

L'ABBRACCIO VISCERALMENTE COMMOSO DI CRISTO
Omelia nella XVI domenica del Tempo Ordinario
San Girolamo, 22 luglio 2018

«Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore» (*Mc 6,34*).

Gesù è commosso per la folla, per tutta l'umanità, per la singola persona, per me e per te, nessuno escluso, in qualsiasi situazione ognuno di noi si trovi in questo momento, qualsiasi limite o peccato pesi sulla nostra coscienza. Lo ripeto: nessuno è escluso da questo sguardo commosso di Cristo, che non è rivolto genericamente a una folla – spesso, invece, noi parliamo delle categorie di persone, come i migranti, gli omosessuali, i divorziati, i poveri, i ricchi, ecc. – ma ad ogni volto concreto, col proprio nome e con la propria unicità irripetibile: quando pensiamo a una persona, chiunque sia, ricordiamoci innanzitutto che è guardata con questa tenerezza da Cristo.

Qual è la natura di questa commozione? Qui Marco utilizza lo stesso verbo con cui Luca descrive il sentimento di Gesù nei confronti della vedova di Nain che portava al sepolcro l'unico figlio, mentre, «preso da grande compassione, le disse: “Donna, non piangere”» (*Lc 7,13*). Troviamo lo stesso verbo in Matteo per esprimere la commozione di Gesù nei confronti di due ciechi seduti lungo la strada (*Mt 20,34*) e, nello stesso vangelo secondo Marco, nei confronti di un lebbroso che lo supplica in ginocchio (*Mc 1,4*). Si tratta di una commozione viscerale per il dolore dell'umanità, per il nostro bisogno più profondo, per le autentiche esigenze del nostro cuore¹.

Cristo è visceralmente commosso per il desiderio infinito che emerge in ogni brandello della nostra umanità e costituisce il cuore di ogni uomo e di ogni donna.

I primi ad essere oggetto di questa tenerezza sono proprio gli apostoli, provati dall'impegno nella missione. Gesù, desiderando che non si perdano il meglio dell'esperienza che stanno vivendo, li chiama a sé: «Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'» (*Mc 6,31*). Li invita a stare con Lui, poiché tutto il loro sforzo non può rispondere al desiderio che hanno in comune con coloro che li cercano giorno e notte, senza dar loro «neanche il tempo di mangiare» (*Ibid.*). È per l'ampiezza infinita di questo desiderio che Cristo è commosso, un bisogno a cui, come gli apostoli, anche noi non possiamo pensare di poter rispondere con una efficienza organizzativa: quando si riduce la vita della comunità a questo “funzionalismo” diventiamo tutti, preti e laici, come i cattivi pastori rimproverati da Dio perché «fanno perire e disperdono il gregge» (*Ger 23,1*), senza preoccuparsi delle pecore e addirittura scacciandole via (cfr. *Ger 23,2*).

In Gesù si realizza la promessa di Dio: «Radunerò io stesso il resto delle mie pecore» (*Ger 23,3*). Questo compimento accade nella Sua Persona, come abbiamo ascoltato nella seconda lettura: «in Cristo Gesù, voi che un tempo eravate lontani, siete diventati vicini [...] per mezzo della sua carne. Così egli ha abolito la Legge, fatta di prescrizioni e di decreti, per creare in se stesso, dei due, un solo uomo nuovo» (*Ef 2, 13-15*).

Tutti gli uomini e le donne del mondo intero sono attorno alla Chiesa oggi, come la folla che seguiva gli Apostoli in quei giorni, perché attendono uno sguardo che possa abbracciare tutto il loro bisogno. Spesso si allontanano perché non diamo loro Cristo, l'unico che può rispondere a questo desiderio infinito che Lo commuove.

La missione della Chiesa nasce da questa commozione viscerale e, se diamo per scontata l'origine, la sorgente di tutta la nostra azione, la comunità cristiana si chiude in un settarismo che esclude invece di abbracciare. Un intervento di Papa Francesco ci aiuta a comprendere come l'opera evangelizzatrice scaturisca sempre dalla commozione di Gesù.

¹ Il verbo *σπλαγγίζομαι* (*splagchnizomai*), che significa “commuoversi”, “essere mosso a pietà”, rimanda al termine *σπλάγχνα* (*splánchna*), che indica le viscere. Esso denota dunque una *commozione viscerale*, provocata dalla vista del dolore di chi incontra. Il sostantivo *σπλάγχνα* (*splánchna*) equivale all'ebraico *rahamûm* – viscere, parti interne – utilizzato, ad esempio, in Is 49,15: «Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio delle sue viscere? Anche se costoro si dimenticassero, io invece non ti dimenticherò mai».

«L'umanità ha tanto bisogno del Vangelo. [...] Senza l'inquietudine e l'ansia della evangelizzazione non è possibile sviluppare una pastorale credibile ed efficace. [...] Per favore, state attenti a non cadere nella tentazione di diventare una ONG, un ufficio di distribuzione di sussidi ordinari e straordinari. [...] Il funzionalismo, quando si mette al centro oppure occupa uno spazio grande, quasi come se fosse la cosa più importante, vi porterà alla rovina; perché il primo modo di morire è quello di dare per scontate le "sorgenti", cioè Chi muove la Missione. Per favore, con tanti piani e programmi non togliete fuori Gesù Cristo dall'Opera Missionaria, che è opera sua. Una Chiesa che si riduca all'efficientismo degli apparati di partito è già morta, anche se le strutture e i programmi a favore dei chierici e dei laici "auto-occupati" dovessero durare ancora per secoli»². Questa sorgente è quanto di più reale vi sia: occorre essere fino in fondo leali circa ciò di cui abbiamo bisogno per vivere. In questi giorni, di fronte alla vicenda di una giovane amica, morta subito dopo aver dato alla luce il figlio tanto atteso, e del marito di un'altra cara amica, morto dopo una dolorosa malattia, mi sono reso conto ancora di più della concretezza di questa commozione viscerale di Dio, dalla quale siamo generati in questo istante e per sempre. La figlia ventenne di quest'ultimo amico, intervenendo al termine del funerale, ha riportato una frase del padre, il quale pur essendo medico e quindi cosciente della sua malattia inguaribile, ripeteva continuamente: «ci si salva?». Con una chiarezza impressionante questa ragazza ha detto di fronte a tutti che la salvezza non poteva consistere nella guarigione – nessuno altrimenti si potrebbe salvare poiché, presto o tardi, tutti moriremo – ma nella Presenza di Cristo Risorto ora, che ci fa vivere per l'eternità. «Ci si salva?». A questa domanda infinita non risponde una spiegazione che "sistema" il dramma, ma l'abbraccio visceralmente commosso di Cristo, il quale, come mi è accaduto nel giorno di questi due funerali, riempie di letizia e di gratitudine per la vita che ci viene ridonata, strappandoci dal nulla istante per istante. C'è qualcosa di più reale e di più concreto – ovvero di più utile per vivere – di questo?

² FRANCESCO, *Discorso ai partecipanti all'assemblea generale delle Pontificie opere missionarie*, Sala Clementina 05.05.15, in *L'Osservatore Romano* (06.06.15), 7.